

## COMMENTI &amp; ANALISI

## Benvenuti in «Palestina»

ROBERT FISK

**M**a quanto sono fastidiosi questi musulmani del Medio Oriente! Prima chiediamo ai palestinesi di abbracciare la democrazia, poi eleggono il partito sbagliato - Hamas - ed infine Hamas vince una mini-guerra civile e assume il controllo della Striscia di Gaza. E noi occidentali vogliamo ancora negoziare con lo screditato presidente Abu Mazen.

Oggi la «Palestina» - tra virgolette per cortesia - ha due primi ministri. Benvenuti in Medio Oriente.

Con chi possiamo trattare? Con chi parliamo? Ovviamente avremmo dovuto parlare con Hamas mesi fa. Ma non ci piaceva il governo democraticamente eletto del popolo palestinese. I palestinesi, secondo noi, avrebbero dovuto votare per Fatah e per la sua dirigenza corrotta. Invece hanno votato per Ha-

mas che si rifiuta di riconoscere Israele o di attenersi agli accordi di Oslo ormai completamente screditati. Nessuno - in Occidente - si è chiesto quale particolare Israele avrebbe dovuto riconoscere Hamas. L'Israele del 1948? L'Israele dei confini successivi alla guerra del 1967? L'Israele che costruisce - e continua a costruire - enormi insediamenti per gli

**Ovviamente avremmo dovuto parlare con Hamas mesi fa. Ora invece l'Occidente non sa più con chi parlare**

ebrei e solo per gli ebrei in terra araba arraffando oltre il 22% della «Palestina» che dovrebbe essere oggetto del negoziato? E quindi oggi dovremmo parlare con il nostro fedele poliziotto, Abu Mazen, il leader palestinese «moderato» (così lo definiscono la Bbc, la Cnn e Fox News), un uomo che ha scritto

un libro di 600 pagine su Oslo senza mai citare la parola «occupazione», un uomo che ha sempre parlato di «ridispiagamento» e mai di «ritiro» israeliano, un «leader» di cui possiamo fidarci perché porta la cravatta e quando va alla Casa Bianca dice tutto quello che ci aspettiamo che dica.

I palestinesi non hanno votato per Hamas perché volevano una repubblica islamica - ed è questo il modo in cui verrà dipinta la sanguinosa vittoria di Hamas - ma perché erano stanchi della corruzione dell'organizzazione di Abu Mazen e del marciame dell'«Autorità Palestinese».

Ricordo di essere stato convocato anni fa nella casa di un dirigente dell'Autorità Palestinese i cui muri erano stati bucherellati dal cannone di un blindato israeliano. Tutto vero. Ma a colpirmi furono i rubinetti placcati d'oro nel bagno. È stata questa rubinetteria - o altre cose simili - a costare le elezioni a Fatah. I palestinesi volevano la fine della corruzione - il cancro del mondo arabo - di conseguenza hanno votato per Hamas e noi, i bravi e saggi occi-

dentali, abbiamo deciso di punirli con le sanzioni, di affamarli e di angariarli per aver esercitato liberamente il loro diritto di voto. Avremmo dovuto offrire alla «Palestina» la possibilità di entrare nell'Unione Europea se fossero stati così gentili da votare per le persone giuste?

È la stessa cosa in tutto il Medio Oriente. In Afghanistan sosteniamo Hamid Karzai anche se nel suo governo ci sono signori della guerra e narcotrafficanti (e, sia detto per inciso, siamo addolorati per tutti i civili afgani innocenti che stiamo uccidendo nel corso della nostra «guerra al terrore» nelle desolate distese della provincia di Helmand). In Egitto amiamo Hosni Mubarak, i cui torturatori non hanno ancora finito con i politici della Fratellanza Musulmana arrestati di recente vicino al Cairo, la cui presidenza ha ricevuto il caldo sostegno della signora - si, signora - George W. Bush e che quasi sicuramente passerà a suo figlio Gamal.

Adoriamo Muammar Gheddafi, il folle dittatore della Libia i cui sicari hanno assassinato gli oppositori all'estero, il cui progetto di assassinare Abdullah

dell'Arabia Saudita ha preceduto la recente visita di Tony Blair a Tripoli - non bisogna dimenticare che il colonnello Gheddafi è stato definito «stalista» da Jack Straw per aver abbandonato le sue inesistenti ambizioni nucleari - e la cui «democrazia» è per noi perfettamente accettabile perché si è schierato dalla nostra parte nella «guerra al terrore».

Si, e amiamo la monarchia incostituzionale di re Abdullah di Giordania e tutti i principi e gli emiri del Golfo, specialmente quelli che hanno ricevuto tangenti talmente gigantesche dalle nostre industrie di armamenti che persino Scotland Yard ha dovuto chiudere le indagini su ordine del primo ministro - e capisco perfettamente per quale ragione a Tony Blair non vanno a genio gli articoli dell'*Independent* su quello che in modo bizzarro chiama il «Medio Oriente». Se solo gli arabi - e gli iraniani - appoggiassero i nostri re e scia e principi i cui figli e le cui figlie hanno studiato a Oxford e a Harvard, quanto sarebbe più facile controllare il «Medio Oriente»!

Perché questo è il punto - il con-

trollo - ed è per questo che concediamo e ritiriamo favori ai loro leader. Ora che Gaza appartiene ad Hamas cosa faranno i nostri leader eletti? I tromboni della Ue, dell'Onu, di Washington e di Mosca saranno costretti a parlare con questi miserabili e ingrati (niente paura non vi stringeranno la mano) oppure dovranno riconoscere la versione cisgiordana della Palestina

**E allora avanti tutta coi re, i principi e presidenti del Medio Oriente fin quando tutta la regione non ci scoppierà in faccia**

ignorando Hamas che ha vinto le elezioni e ha sconfitto militarmente Fatah a Gaza?

È facile, ovviamente maledire entrambi. Ma è quello che diciamo continuamente su tutto il Medio Oriente. Se solo Bashar al-Assad non fosse presidente della Siria (Dio solo sa quale sarebbe l'alternativa) o se quel

pazzo di Ahmadinejad non fosse il presidente e il padrone dell'Iran (anche se in realtà non sa nemmeno cosa è un missile nucleare).

Se solo il Libano fosse una democrazia fatta in casa come quella dei nostri vicini - il Belgio, ad esempio, o il Lussemburgo. Ma no, questi fastidiosi mediorientali votano per la gente sbagliata, appoggiano la gente sbagliata, amano la gente sbagliata, non si comportano come noi civilizzati occidentali. E allora cosa fare? Magari appoggiare la riuoccupazione di Gaza? Certamente non criticheremo Israele.

E continueremo a mostrare tutto il nostro affetto ai re, ai principi e agli sgradevoli presidenti del Medio Oriente fin quando tutta la regione ci scoppierà in faccia e a quel punto diremo - come già facciamo degli iracheni - che non meritano il nostro sacrificio e il nostro amore. Come far fronte ad un colpo di Stato ad opera di un governo eletto?

\*\*\*\*\*

© The Independent  
Traduzione  
di Carlo Antonio Biscotto

## La cruna dell'ago chiamata Hamas

SILVANO ANDRIANI

**D**opo il recente incontro tra Bush ed Olmert, Usa ed Israele sembrano voler continuare nell'atteggiamento che ha già fortemente contribuito a provocare la guerra civile tra i palestinesi e la separazione della striscia di Gaza dalla West Bank. Prima di tentare di intuire cosa potrà accadere in futuro è bene ricapitolare la situazione dall'origine. Ed all'origine c'è anche il sostegno fornito da Israele all'ascesa di Hamas per indebolire Al Fatah ed Arafat, secondo una tattica volta ad indebolire e screditare il proprio interlocutore che non è detto sia stata accantonata.

Al momento dell'abbandono della striscia di Gaza, decisa da Israele unilateralmente, Condoleezza Rice dichiarava la necessità di cogliere il momento in quanto «proprio ora abbiamo l'opportunità di aiutare palestinesi ed israeliani a costruire la fiducia reciproca ed ad acquisire la pace e la sicurezza che entrambi desiderano». E nell'aprile del 2005 nominava inviato speciale per l'autonomizzazione di Gaza l'ex presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn che avviò un interessante esperimento di sviluppo economico della zona.

Fu proprio il Governo statunitense che, seguendo una sua visione piuttosto naïf della democrazia e della sua esportazione, che ha già prodotto al-

tre catastrofi in Medioriente, a premere affinché si tenessero subito elezioni in Palestina. Il risultato fu la vittoria di Hamas, organizzazione fondamentalista che non riconosceva l'esistenza di Israele. Quella vittoria sorprese tutti, compresi i dirigenti di Hamas, che, come qualcuno di loro ammise, si aspettavano un successo, ma non la vittoria. Essa derivò soprattutto dal malgoverno, dalla corruzione e dall'abuso di potere che avevano caratterizzato la guida dell'Autorità palestinese da parte di Al Fatah e Hamas si trovò a guidare l'Autorità senza esserne preparato. Non meno sorprendente fu la reazione occidentale ed israeliana: in pratica essi non riconobbero il risultato del voto adducendo la classificazione di Hamas come organizzazione terroristica, come se, nel richiedere le elezioni, non sapessero che Hamas vi avrebbe partecipato e che quindi avrebbe potuto vincerle. Così si è rafforzato il sospetto, già diffuso in Medioriente, che gli occidentali vogliano la democrazia solo se la gente vota come essi desiderano. La classificazione di Hamas come organizzazione terroristica non è che uno dei travisamenti derivanti dalla teorizzazione della cosiddetta guerra al terrorismo da parte dell'Amministrazione statunitense. Hamas, come è noto, è un'organizzazione sociale e politica profondamente radicata nella popolazione, specialmente a Gaza, ed è per questo che ha vinto le

elezioni. Anche se talvolta è ricorsa ad atti terroristici, come hanno fatto e fanno gran parte dei movimenti indipendentisti costretti a condurre guerre asimmetriche, tuttavia, finora, almeno a Gaza, ha impedito la penetrazione di Al Qaeda, desiderosa di inserirsi nella crisi palestinese, inserimento che sembra invece riuscito fra i palestinesi rifugiati nel nord del Libano con l'ascesa di Fatah al-Islam. Il mancato riconoscimento della nuova Autorità palestinese presieduta da

**L'obiettivo deve essere la pacificazione dei palestinesi. Ma Hamas deve sapere che nessun accordo sarà possibile che non comprenda il riconoscimento di Israele E Al Fatah deve riconoscere che governare spetta agli eletti dal popolo**

Ismail Haniya da parte di Israele e degli occidentali, con il conseguente tentativo di delegittimarla ed affamarla bloccando i fondi che dovevano essere trasferiti secondo gli accordi, è la causa principale degli eventi che hanno portato alla situazione attuale, anche perché tale atteggiamento si è sporcato con la scarsa disponibilità di Al Fatah a trasferire i poteri al governo democraticamente eletto. Tale atteggiamento non è cambiato, quando Hamas ha proposto una tregua di dieci anni e dichiarato unilateralmente una tregua di diciotto mesi.

Dopo la crisi e la guerra in Libano dello scorso anno, l'Arabia Saudita ha lanciato una propria iniziativa sulla questione palestinese, evento importante in sé e per i risultati che ha conseguito. In sé perché segnalava la volontà di un importante paese sunnita di scendere in campo anche per bilanciare il peso dell'Iran, potenza scita che

si sta rafforzando in conseguenza della strategia statunitense. I risultati raggiunti furono due. Innanzitutto la formazione di un governo di unità nazionale palestinese con l'accettazione da parte di Hamas degli accordi già conclusi con Israele dall'Olp, il che comportava, sia pure indirettamente, il riconoscimento di Israele. Il secondo risultato fu l'impegno di tutti i paesi arabi a riconoscere Israele nel caso di una

conclusione positiva della vicenda palestinese. Benché lasciasse chiaramente intravedere la possibilità che Hamas arrivasse a riconoscere anche esplicitamente Israele, quegli eventi non hanno fatto cambiare rotta agli Usa e ad Israele. La pressione esercitata contro Hamas ha fatto esplodere le contraddizioni fra le fazioni palestinesi e deteriorato progressivamente la situazione facendo anche fallire gli sforzi di Wolfensohn si da indurlo a dimettersi dall'incarico ricevuto ed a dichiarare morta la speranza evocata dalla Rice poiché «nel campo americano ed israeliano l'idea era che non si può avere fiducia nei palestinesi, ed il risultato fu non di far crescere attività economiche ma di erigere altre barriere. Ed io personalmente non penso che questa sia la via da percorrere».

I palestinesi, naturalmente, hanno la principale responsabilità di una situazione che potrebbe significare l'abbandono del sogno di uno Stato palestinese per essersi divisi dopo avere accettato di regolare democraticamente l'accesso al potere.

Ora, dopo la guerra civile, la realtà palestinese è divisa in due staterelli governati dalle opposte fazioni. Il prestigio dell'Arabia Saudita, che si era spesa per una soluzione che preservasse l'unità dei palestinesi mentre garantiva la sicurezza di Israele, risulta meno- mata e questo può avere conseguenze

negative che travalicano la vicenda palestinese. La decisione di Bush ed Olmert è di aprire le trattative col governo di Mahmud Abas e continuare l'isolamento di Gaza e certamente può apparire più facile trattare con un presidente dimezzato dalla secessione di Gaza. Anzi qualcuno potrebbe supporre che gli israeliani pensino che si stia realizzando quello che una parte di loro aveva sperato, la formazione di due entità palestinesi fisicamente separate ed ora divise anche dall'odio della guerra civile. Ma non è detto che il governo del Presidente sia in grado di accettare o fare accettare al popolo palestinese un compromesso qualsiasi e l'abbandono del sogno di uno Stato palestinese. Hamas controlla Gaza e l'isolamento potrebbe spingerla a rafforzare i legami con l'Iran e, nel peggiore dei casi, farla diventare uno staterello fallito, terreno di coltura del terrorismo ai confini di Israele. Se gli israeliani non pensano di occuparla di nuovo, affrontando ancora anni di guerriglia, prima o poi dovranno fare i conti con Hamas.

Puntare alla riappacificazione dei palestinesi per ottenere una pace ed una garanzia di sicurezza duraturi sembra la via più saggia. Ed Hamas deve sapere che nessun accordo sarà possibile che non comprendi il riconoscimento di Israele e Al Fatah deve riconoscere che, in democrazia a governare spetta agli eletti dal popolo.

## Europa mezza piena

SERGIO SERGI

SEGUE DALLA PRIMA

**F**ortini espugnati, bandiere ammainate, guarda un po' a cominciare da quella dell'Ue, con le dodici stelline. E che non sarà più un obbligo alzare ed esporre, nel silenzio dell'innno alla Gioia ricacciato in gola, anche questo, in omaggio alla «common law». No, l'Europa, quella che è cresciuta in questi cinquant'anni che ci separano dalla firma dei Trattati di Roma, sembra voler abbandonare sul campo il suo spirito, rinunciare, nel nome di piccole soddisfazioni, la sua forza vitale dell'integrazionismo. Esagerazione? Forse, ma i sentimenti oggi sono questi. E non tanto per la sostanza dell'accordo - su cui pesano forti rinunce rispetto al testo del trattato co-

stituzionale consegnato definitivamente ai corsi universitari - ma per la certificazione ufficiale, nell'Unione fatta di 27 Paesi, di un diritto e di un potere del pensiero euroscettico. Non si tratta, per carità, di un delitto orrendo. Il diritto d'essere euroscettici è indiscusso. Ma, vivaiddio, varrà anche il diritto di essere euroentusiasti? Ora si proverà, già è stato fatto nelle dichiarazioni della scorsa notte, a valorizzare quel che è stato salvato del «pacchetto istituzionale». Il presidente stabile dell'Ue per due anni e mezzo rinnovabili, almeno per dare un numero di telefono alla Casa Bianca che lamenta di non sapere mai chi chiamare in caso di bisogno. L'allargamento del sistema di voto a maggioranza in 45 settori. Una certa estensione del diritto di codecisione del Parlamento europeo.

Si badi: si tratta di intese politiche, tutte al vaglio della prossima Conferenza intergovernativa. Dalla quale si sa come si entra ma mai come si esce. Ma ci sono tre questioni cruciali che non convincono e che, del resto, hanno costituito il nerbo del negoziato notturno. Non convincono perché si tratta di un cedimento sostanziale del fronte europeista al cospetto delle truppe d'assalto britanniche e polacche, accompagnato da un agitato attivismo del neofita presidente francese Sarkozy che si è infilato nella contesa strappando, nel segno del gollismo chiracchiano, il vestito buono delle regole di concorrenza, in omaggio al «no» del referendum.

Le tre questioni riguardano il sistema di voto, il ministro degli esteri e la Carta dei diritti fondamentali. Il sistema di voto è sta-

to piazzato in testa alle barricate dei gemelli Kaczynski ai quali, tenendo già in ostaggio la Polonia, non è parso vero di poter fare anche con l'Unione europea. Di conseguenza, alla fine, le decisioni a maggioranza saranno prese non più a partire dal 2009 bensì dopo il 2017. Ci hanno spiegato, sino alla nausea, che con l'attuale Trattato di Nizza, l'Europa e 27 non è in grado di funzionare: dunque, rassegniamoci ad attendere altri nove anni. E, nel frattempo, l'Ue sarà, probabilmente, composta da almeno 28 Paesi, con l'arrivo della Croazia. L'Europa non avrà un «ministro degli esteri» perché non piace a Tony Blair e al suo successore Gordon Brown. Blair avrebbe potuto dirlo tre anni fa prima di mettere la sua firma sotto il progetto di trattato costituzionale che prevedeva, appunto, il

ministro europeo. Si vede che è entrato in un'intensa fase di conversione. Ci sarà l'«Alto rappresentante per la politica estera e di difesa», com'è oggi Javier Solana. Si promette che presiederà le riunioni dei ministri degli esteri, senza essere ministro, capite già la credibilità, e che ci sarà il servizio diplomatico esterno. Tutto bene. Tranne la precisazione, imposta da Londra, che l'innovazione non scalfirà di un millimetro le prerogative e le politiche estere di ciascun Paese. Ricordate l'Europa che parla con una «voce sola»? La cercano ancora.

Resta da dire della sorte subita dalla Carta dei diritti fondamentali che stava nella parte II del progetto di Costituzione. Un documento importante, di grande spessore istituzionale e politico, oltre che giuridico. La Carta non starà, queste le inten-

zioni, nel Trattato, ma il suo valore vincolante dovrebbe essere definito in una sorta di protocollo. Sulla Carta si è combattuta una dura battaglia con il premier britannico. Il quale ha avuto partita vinta. La Carta non ri-guarderà la Gran Bretagna grazie al meccanismo del cosiddetto «opt-out», cioè dell'autoclausura. Una macchia nera. Una concessione francamente mortificante. E dolorosa. Accompagnata dalla stessa specificazione che la Carta «non estende il campo d'applicazione oltre i poteri dell'Unione e non stabilisce nessun nuovo potere o compito per l'Unione». E si tratta della stessa Carta che Blair aveva accettato con la firma del progetto di Costituzione.

Si dice: queste concessioni non oscurano il passo in avanti compiuto. Può anche darsi. Ma si

ha la netta sensazione che gli europeisti più convinti - Italia compresa - abbiano ceduto alla spinta del compromesso a tutti i costi, abbiano rinunciato a lottare con più determinazione contro il tentativo di un accordo «al ribasso» o che l'abbiano fatto solo quando i giochi con Londra e Varsavia erano già chiusi. Viene da pensare che, visto come sono andate le cose, sarebbe stato meglio, e più coerente, non spingersi in alto con certi discorsi se non si fosse stati sicuri di poterli onorare sino in fondo. Se a un gemello primo ministro è stato consentito di telecomandare il fratello da Varsavia, quali prudenze hanno frenato le sacrosante pulsioni degli europeisti? Il bicchiere, oggi, viene segnalato mezzo pieno. Qualcuno, però, senza farsene accorgere, ha bevuto l'altra metà.